

“UNA PARTECIPAZIONE AUTENTICA AL MONDO”. ANNA MARIA ORTESE E IL GIORNALISMO

MARIANNA SCAMARDELLA
(Università degli Studi di Napoli Federico II)

Abstract

Anna Maria Ortese's journalism is full of potential, subjected to continuous changes in form and substance. The writer eliminates any distinction between her literary production and the articles intended for the third page of the newspaper. Ortese collaborates with articles on current affairs, customs, civil intervention or by proposing the typical performance of the correspondent, the reportage or the travel writing. Moving between objectivity and subjective vision, the writer takes on a moral commitment that unites literature and journalism. From archive research, journalistic articles have emerged that showcase the author's relationship with journalism. This contribution therefore aims to investigate this aspect, where civil and literary passion form a single authentic personality.

Keywords: Journalism, literature, articles, reportage, militancy

Scrivere è completare il mondo e poi aggiungervi dei sentimenti, della compassione, dell'indignazione, cose che il mondo di solito non prova o non sa dire.¹

¹ Citazione tratta da un resoconto di un dibattito tenuto dalla scrittrice il 24 marzo 1981 nella facoltà di Lettere dell'Università di Savoia (Gistucci – Gracieuse, 1981:21-36).

1. Introduzione al giornalismo ortesiano

Il 1933 è l'anno che segna il debutto di Anna Maria Ortese su "L'Italia Letteraria", l'autorevole rivista diretta da Corrado Pavolini e che si avvale di celebri collaboratori, tra cui Saba, Ungaretti e Quasimodo. Massimo Bontempelli, intellettuale sensibile alle istanze dell'avanguardia e del surrealismo, promuove nello stesso periodo la poetica del realismo magico basata sull'incrocio del quotidiano e del magico e che ha lo scopo di allargare quel concetto di 'realtà' che sembra andare tanto stretto alla Ortese. Nel 1936, il nuovo direttore de "L'Italia Letteraria", Massimo Bontempelli – già fondatore nel 1926 della rivista "900" in cui si erano discusse le poetiche del realismo magico – comincia personalmente a interessarsi alla scrittrice. L'anno seguente, per iniziativa proprio dello stesso Bontempelli, la Ortese pubblica per i tipi della Bompiani il suo primo volume di racconti intitolato *Angelici dolori*, la cui prosa visionaria e particolarissima suscita reazioni contrastanti².

Tra il 1938 e il 1939 la Ortese iniziò a collaborare alla terza pagina del quotidiano "Roma" e al suo rotocalco settimanale "Roma della Domenica", soprattutto pubblicando novelle e racconti. Negli stessi anni e fino al 1943 scrisse su "Belvedere" e su "IX Maggio", riviste napoletane legate ai Gruppi Universitari Fascisti.

Dal 1945, trasferitasi per un periodo a Venezia, collaborò con "Il Gazzettino" e con la "Gazzetta di Venezia" dando alle stampe testi creativi, articoli di critica d'arte e si occupò della sezione letteraria della rivista di scienze, lettere e arti "Ateneo Veneto". Sul settimanale "Tempo" tenne una rubrica intitolata "Colloqui" che fu molto seguita dai lettori. Prima della guerra, a parte alcune eccezioni, i suoi contributi sulla stampa periodica furono di carattere creativo (poesie e racconti) e autobiografico; successivamente s'indirizzarono sempre più verso i *reportages* destinati ai quotidiani "Il Mattino" e "Il Risorgimento". Tuttavia, soltanto nel 1948 e, più compiutamente nel 1949, l'autrice

² Nel 1973 – quando la Ortese fu intervistata da Dacia Maraini su come fu accolto nel 1937 il suo primo libro – rispose: "Male. La prima critica che è uscita è stata quella di Falqui che ha fatto una stroncatura piena di scherno" (Maraini, 1973:32). Numerose furono le testimonianze di apprezzamento nei confronti di *Angelici dolori*. Per citarne alcune: Carlo Betocchi, Alfonso Gatto, Salvatore Quasimodo e la sua compagna Maria Cumani, Adriana Capocci Belmonte. Persino Attilio Momigliano scrisse personalmente a Bompiani per congratularsi della felice scelta editoriale.

darà prova di profonda maturazione con la scrittura di prose di viaggio pubblicate su “La Voce”, le cui pagine ospitano il breve resoconto di un viaggio in Calabria dal titolo *Paese dolente, segreto*. Successivamente, sul settimanale a grande tiratura “Omnibus”, la Ortese pubblica un’inchiesta in due puntate sulla vita sociale e culturale di Trieste. Tra le esperienze di viaggio comprese tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Sessanta, senz’altro il viaggio in Unione Sovietica rappresentò per l’autrice una tappa fondamentale. La scrittrice napoletana preparò un servizio intitolato *La Russia vista da una donna italiana* che uscì in sei puntate sulla rivista milanese “L’Espresso”.

Tra il 1946 e il 1947 partecipò alla breve esperienza della rivista “Sud” diretta da Pasquale Prunas, con la quale collaborarono – tra gli altri – Antonio Ghirelli, Luigi Compagnone, Raffaele La Capria, Domenico Rea, Michele Prisco e Mario Stefanile. Del fallimento del progetto di promozione di una nuova cultura portato avanti dal gruppo di “Sud” la scrittrice ha discusso, con toni polemici, nel capitolo intitolato *Il silenzio della ragione* nella raccolta di racconti *Il mare non bagna Napoli*.

Negli anni Cinquanta molti articoli di Anna Maria Ortese furono ospitati da varie testate della sinistra: oltre a “Milano-sera”, il settimanale “Noi donne” dell’Unione Donne Italiane, il quotidiano di Firenze “Il Nuovo Corriere” diretto da Romano Bilenchi e, dal 1954, “L’Unità” e “Il Contemporaneo”.

Dagli anni Sessanta le collaborazioni della Ortese con quotidiani e riviste tornano ad essere principalmente di carattere creativo, fatta eccezione per la rubrica “Il flash della Ortese” pubblicata per “Il Corriere della Sera”. L’allontanamento dall’attività giornalistica fu sancito dal trasferimento a Rapallo nel 1975. Esso segnò per la scrittrice anni di difficoltà e di delusione fino al grande rilancio editoriale promosso dalla casa editrice Adelphi a partire dagli anni Novanta.

2. Le difficoltà della scrittura tra giornalismo e narrativa

L'attività pubblicistica³ di Anna Maria Ortese ha visto una scrittura attiva su numerosi quotidiani e riviste. Tutto ciò che innesca la sua riflessione nasce dalla memoria e dalla realtà in cui l'autrice è immersa e da cui scaturiscono delusione e speranza. Nel primo caso, a incrementare l'amarezza è la difficoltà economica data dai pochi compensi derivanti dalla scrittura. A causa del "grande problema Denaro", nel fondo Ortese sono emerse lettere al sindaco in cui l'autrice chiede "ancora più tempo" prima di trasferirsi (*Lettera a Mauro Cordano*, Rapallo, 27 ottobre '86), a Francesco Cossiga, a Bettino Craxi, a Luigi Di Chiara a cui confida il timore di "finire sul lastrico", a Maria Luisa Gubitosi con la quale condivide i propri sacrifici "a prova delle mie ricerche di sistemazione" (*Lettera a Maria Luisa Gubitosi*, Rapallo, 25 ottobre '86), al Dr. Harold Kahnemann⁴ dichiarandogli di sentirsi "una mosca in una ragnatela" (*Lettera a Harold Kahnemann*, Rapallo, 12 novembre '86). Alle difficoltà economiche si affiancano regole editoriali che impediscono alla Ortese di scrivere liberamente; ciò emerge da corrispondenze con editori: "Ho letto e riletto Toledo per un mese intero cercando di capire in che modo si potevano operare i tagli da lei desiderati" scriveva a Roberto Calasso (16 maggio '97), mentre con Giulio Einaudi si lamentava del fatto che "per l'Autore non vi sono che divieti, limiti, proibizioni" (24 settembre '70).

³ Sull'attività giornalistica della Ortese si vedano almeno: Clerici, 1991; Clerici, 2001; Iannaccone, 2003; Sgavicchia, 2010.

⁴ Si riporta nel corpo del testo (tra le altre) la lettera della Ortese – presente nel Fondo omonimo presso l'Archivio di Stato a Napoli – indirizzata a Kahnemann come interessante caso filologico che dimostra il passaggio della scrittura ortesiana dal foglio dattilografato alle aggiunte scritte a mano. Questo simboleggia una certa inquietudine da parte dell'autrice che più volte ritornava sui suoi scritti per evidenziare il più possibile il disagio che viveva; difficoltà resa ancora più evidente dalle sottolineature. La più indicativa è quella che chiosa l'aggettivo 'reale': "Mi può chiarire con quali effetti sulla somma reale di mia spettanza?".

Dr. Harald Kahneman
Agenzia Lett. Int. "ESULAMA"
Via Torino, 135 - ROMA -

Rapallo, 1 Luglio 87

Gentile Dottor Kahnemann,

ho provato a telefonarle, ma nessuna risposta. D'altra parte il telefono qui è spesso staccato per ragioni di salute (di mia sorella) e necessaria quiete. La ringrazio dei contratti, ma aspetto a mandarglieli firmati (e mandarle il modulo riempito dal dott. Leoncini), perché non ho ben capito un particolare, per me molto importante: quale l'ammontare dell'anticipo - netto - che io riceverò alla firma del contratto Mondadori per un Meridiano?

Su questo contratto è scritto: 20.000.000 di lire lorda. Cioè, comprensivo di Tasse e percentuali del 10 per cento dovute all'Agenzia.

E' così, e mi sbaglia?

Tanto Pietro Citati (avvertendomi di aver ripreso lui la trattativa abbandonata per un Meridiano), quanto la Direzione Mondadori, mi avevano parlato di essere d'accordo su 12.500.000 lire, e l'8 per cento di diritti. Io avevo preposto di ricevere i diritti d'autore, e portare l'anticipo a 22 milioni e cinquecento; la somma (detratte tasse ecc.) a me necessaria, oggi. La proposta era stata accettata: 22 milioni e mezzo, comprensivo di ogni tassa a mio carico e diritti Agenzia - e diritti più modesti.

Oggi, questa cifra non c'è più.

Mi può chiarire con quali effetti sulla somma reale di mia spettanza?

Attendo risposta, e subito dopo - se tale risposta corrisponderà a quanto raggiunto nella mia precedente (di circa una settimana fa) intesa con la Mondadori: 22.500.000 di anticipo. Le mandero firmate il contratto per il Meridiano. Mi creda intanto cordialmente,

Anna Maria Ortese

Anna Maria Ortese

⊗ con tasse incluse -

Aggiungo a mano (ho la macchina difettosa) un'altra domanda, circa un punto del nostro contratto di Agenzia che non mi è chiarissimo. Vi sono diritti di Agenzia anche su una trattativa condotta tra un editore e l'autore - dopo la firma del nostro contratto di Agenzia? O diritti sulla vendita? Oppure diritti sugli anticipi? Grazie se mi risponde. Cordialmente - Anna -

⊗ esclusivamente tra Editore e Autore - per opere inedite, nuove.

Su "Nuova Antologia" Claudio Marabini raccontò di aver incontrato la scrittrice napoletana a Rapallo riportandone le dichiarazioni che lei stessa rilasciò sulle proprie difficili condizioni:

L'Ortese è in sala, impermeabile nero, borsa nera a tracolla, calotta nera in testa, occhiali affumicati, pallida, quasi cerea. [...]

- Come vive?

“Ho una pensione di 600.000 lire, che mi viene da mio padre. Mi sorella ne ha una uguale. Ma non riusciamo a pagare le bollette. Ora ci ha gettato nell'angoscia lo sfratto. Non sappiamo dove andare. Nessuno ci conosce: nessuno *mi* conosce. Non sono nessuno, come vivessi in Cina. [...] Per vivere nella società occorrono maschere; io non ne ho. Lei è un uomo, forse non può capire; una donna capisce. Nessuno oggi può avere fiducia nella compagine sociale. La società è come il drago dell'isola, che ogni giorno vuole una vittima. Mi resta solo una ricchezza: un minimo di dignità personale”. (Marabini 1980: 201)

La scrittura della Ortese è un dialogo tra immaginazione e oggettività che le consente di non restare intrappolata nella realtà ma anche di non perdersi nella fantasia e di vedere il mondo per quello che è ma, contemporaneamente, anche per quello che di meglio potrebbe essere. Questa modalità di osservare le cose si riversa in luci e ombre, elemento che l'accomuna a Raffaele La Capria. In un articolo intitolato *La lente della Ortese e la città ferita*, Francesco Piccolo scrive:

Il legame tra me e la Ortese è quello tra la luce e l'ombra, che si definiscono meglio entrambe per opposizione, ha detto una volta Raffaele La Capria. E subito questa differenza appare nelle prime pagine de *Il mare non bagna Napoli*, quando Nunziata dice alla nipote: “Figlia mia, il mondo è meglio non vederlo che vederlo”: è il racconto bellissimo e tanto famoso, *Gli occhiali*. Eugenia, la bambina dei bassi, è quasi cecata, vive di quell'ombra poetica che per la Ortese è l'unica difesa; e infatti tutto il sogno dei colori e della bellezza immaginata svanirà con dolore insopportabile quando arriveranno gli occhiali, ed Eugenia guarderà il mondo così com'è. (Piccolo, 1991)

Se La Capria attraverso la luce guarda il male di Napoli, la Ortese lo fa attraverso l'ombra, come affermò l'autore nello stesso articolo: "Il legame tra me e la Ortese è quello tra la luce e l'ombra, che si definiscono meglio entrambe per opposizione". Il gioco cromatico rispecchia metaforicamente "l'apertura della letteratura verso la cronaca, dove è rifugiata la vita; una demolizione di quei miti, quelle sovrastrutture, quelle gassose aureole che, con l'andar del tempo, si accumulano intorno a una società sformandola" (Ortese, 1994:114-115). Questo suo modo di concepire il realismo le ha permesso di attuare un proprio 'impegno'⁵ che va al di là di una letteratura tradizionale. Pertanto, la fantasia nella Ortese non è un mezzo per sfuggire alla realtà e nemmeno un rifugio nel disimpegno. Piuttosto è l'abitudine a percepire tutto ciò che la circonda in modo più profondo. Non è un caso che uno dei racconti / saggi più celebri contenuto nella raccolta *Il mare non bagna Napoli* sia intitolato proprio *Il silenzio della ragione* in riferimento a quegli intellettuali napoletani i quali – avendo rinunciato a razionalizzare e a politicizzare il problema dell'arretratezza del Sud – hanno abdicato anche alla responsabilità di denuncia.

L'adesione a un'indipendenza della scrittura che si svincoli da ogni tipo di partito politico e aderenza conformista si scontra con altre rilevanti tensioni che attraversano il mestiere giornalistico e la creazione letteraria. Basti pensare al timore espresso da Elio Vittorini nel gennaio del '52, il quale riteneva che gli incarichi assunti dalla scrittrice per il giornale potessero rallentare il completamento de *Il mare non bagna Napoli*: "Mi preoccupa quanto mi dice dell'impegno che ha preso con un settimanale. Questo ritarderà il lavoro che ha promesso a me? Io ci tengo molto al suo libro su Napoli. Per me, per la mia collana e per Napoli" (Ortese, 2006:115).

Il timore della Ortese trova conferma un anno dopo nella sua decisione: "I miei affari stanno così: Vittorini non può farmi avere anticipi se non gli consegno l'articolo su Napoli (60 pagine) e questo articolo io sto ancora ricopiandolo, e non sarà finito prima della fine di gennaio. E mentre faccio questo lavoro, non posso fare nient'altro" (Ortese, 2006:135). Questa tensione rileva un rapporto intertestuale presente tra i racconti pubblicati sul giornale e quelli accolti in volume uniti dall'intento dell'autrice di depurare ogni tipo di mediazione e

⁵ Sul tema dell'impegno in letteratura (Burns, 2011).

camuffamento della realtà. La letteratura va dunque vista “non come artefatto compiuto ma come processo, come apprensione e cognizione, come indagine della nostra idea spuria del reale” dal momento che bisogna vedere “la narrativa come mondo riflesso, rispecchiamento dell'esteriore” (Wood, 1995:25).

3. Temi trattati sul giornale

Per Anna Maria Ortese lo sguardo attento alla società in cui è immersa e ai fatti che accadono diventa – accanto alla forma narrativa del racconto – la cifra stilistica della scrittrice. La sua scrittura giornalistica è impregnata di realtà ma anche della tipica visione del mondo fatto soprattutto di creatività e invenzione. Conducendo una ricerca approfondita nel fondo dell'autrice sono emersi numerosi ritagli di giornale in cui la Ortese ha dato prova di grande lucidità di scrittura e capacità di affrontare tematiche diverse. Un esempio è una considerazione espressa verso un artista, il quale, per un settimanale illustrato del Nord, ha rappresentato l'astronauta Yuri Gagàrin – primo navigatore spaziale – che con sua moglie Valia è ospite d'onore al Cremlino durante i festeggiamenti di Mosca. Nella scena in cui varcano la soglia della camera da letto, la Ortese coglie “l'ingenuità, la grazia e un po' anche l'estasi dei poveri sposi” a dispetto della “splendida camera da letto di Alessandro II, col soffitto a volte [...] un gigantesco letto rosso bruno, [...] la tappezzeria della stanza verde pisello, [...] l'arco di marmo rosso o altro materiale prezioso, [...] infine un'alta e anche preziosa stufa di maiolica bianca” (Ortese, 1961). L'autrice sottolinea dunque una contrapposizione evidente tra civiltà premoderna e progresso. Al di là dello spazio in cui si è tutti immersi, la Ortese si spinge verso i luoghi della memoria dimostrando “una compresenza di luoghi” (Vitelli, 1994:12) e dunque, paradossalmente, una non facile misurabilità geografica. Nell'articolo *Chi finalmente scoprirà un pianeta umano?* (Ortese, 1970) l'autrice fa emergere una sostanziale differenza tra lo spazio e il tempo in cui è immersa, dove entrambe le dimensioni sono accomunate da un senso di vuoto:

Che vuoto, qui, che silenzio, che totale abbandono da parte
di Dio, del genio, del potere, della felicità, della fraternità.
E mi dico: ma è molto distratto, quest'uomo, ma è molto

parziale questo Dio, molto interessato questo Universo che accoglie l'intelligenza, la forza, il valore, e non ha una parola sola per chi supplica un filo di vita. L'aria, la distensione, il riposo; di nuovo il sangue sano nelle vene, di nuovo la grazia di vivere, di nuovo la vita! C'è un freddo, in me, un'attenzione, ormai, che logora lo splendore dei sogni, il giusto rendimento di grazie per gli arrivi. Lo fa fioco, disadorno.

Il concetto di 'vuoto' ritorna nella concezione della Ortese a proposito della religione. Nell'articolo *Cristo e il tempo*, la scrittrice dichiara che "tutto passa, scorre e dilegua nel nulla: ecco il vero" (Ortese, 2011:112). Per la Ortese, l'*io* senza tempo va incontro ai Vangeli, in quella ricerca assidua che apparteneva già a Peter Bergin, protagonista del romanzo *Il quinto evangelio* di Mario Pomilio. Se in questo caso la ricerca del quinto evangelio corrisponde metaforicamente con la parola stessa di Cristo, dall'altra parte, la Ortese, nel suo 'pezzo' scrive che il linguaggio evangelico è incomprensibile:

Non si può capire una sola parola dei quattro Vangeli, né tantomeno accettarla, non si può sfuggire ora a un tremendo fastidio, ora al disprezzo, ora – perfino – all'odio per questa parola così estranea al mondo (o tempo), così grave per Colui che governa il mondo, e le immense masse umane che Gli obbediscono, se non si viene, appunto, dai campi inumani del mondo, dalla natura superba e torturante del mondo, dalla sua iniquità di fondo, dalla sua indifferenza di morte e di dolore di ciò che vivo.

Lo smarrimento interiore, la paura verso il male e le armi, il peccato insito nell'uomo, la ricerca di uno spazio fantasioso per trasfigurare la realtà, l'ossessione per il denaro nell'età moderna sono tutti elementi che appartengono al pensiero e alla prosa letteraria e giornalistica. A tal riguardo su "La Repubblica" è emersa un'intervista fatta all'autrice a proposito di una raccolta di racconti pubblicata con il titolo *In sonno e in veglia*, in cui Ortese afferma:

Forse una macchia, vorrei dire una specie di smarrimento visivo (di un visivo interiore), che non consentiva di mettere a fuoco le cose, e soprattutto gli avvenimenti. All'inizio – parlo dell'inizio del vivere – era un vacillare e un confondersi continuo. Tutto era infinitamente più grande, più mutevole, più bizzarro di quanto io potessi capire. Non capivo neppure i rapporti tra le persone che mi stavano intorno: donne e bambini. E poi le COSE! Tutte piene di messaggi indecifrabili, minacciosi, raramente lieti. (Ortese, 1987)

Il Drago in *Alonso e i visionari*, così come l'iguana – nella loro figuralità zoologica – rappresentano una chiara metafora dell'esistenza. La Ortese, con la sua scrittura, dà infatti voce al mondo degli oppressi, degli ultimi, degli umili, dei bambini, degli animali, delle piante. Maria Teresa Giuffré, in un suo articolo, scrive:

Lungi dall'averne la semplicità, *L'iguana* di una fiaba mantiene costantemente l'incanto, la libertà da ogni coerenza, il disinvolto continuo passaggio dal reale all'irreale, il tono effusivo e coinvolgente, e il dono, largito un tempo dalle fate, di mescolare le lacrime al sorriso, di raccontare con delicata e sobria malinconia il più straziante dolore. (Giuffré, 1986)

Mario Bernardi Guardi, sul "Messaggero veneto", scrisse che la Ortese cerca "i legami che dal visibile sottilissimi si connettono all'invisibile, la magica avventura della creazione percepita, saggiata, conosciuta, dunque la ricreazione come contatto e come evento" (Guardi, 1986). Nella dimensione del sogno, struttura necessaria nella narrazione ortesiana, in assenza di Dio, l'autrice restituisce l'idea che in qualche isola sconosciuta ci possa essere ancora un barlume di salvezza. In questi termini, la Ortese anche sul giornale scrive di Alonso – 'puma dal cuore umano' (Ortese, 1996) come recita il titolo di un suo articolo – con lo scopo di sensibilizzare i lettori. L'uccisione del puma, anima innocente, rappresenta per l'autrice "la cultura della non responsabilità". Proprio in questa pagina di giornale, la Ortese sviluppa una riflessione critica del postmoderno che la porta a rigettare

l'individualismo celebrato dall'Umanesimo classico e la superiorità della specie umana. Nel sogno, come nella visione, "l'uomo esce dalla superficie del mondo – così come un verme esce fuori dalla mela e si affaccia nel piatto –, e *vede* finalmente il mondo; e può dire (liberi di non credergli): – Quel che avevo visto finora, da sveglio, non era tutto –. La Ortese, dunque, "sceglie l'animale ferito e racconta il male del mondo" (Bertone, 1996). Questa tematica ritorna in un articolo pubblicato su "Il Mondo" in cui sottolinea la contraddittorietà di Napoli fatta di bellezze ma anche di miseria umana e di una bestialità ingenua e senza ragione:

Ho abitato a lungo in una città veramente eccezionale. Qui, per non so quale bizzarria della natura, rovesciamento delle sue leggi, che del resto nessuno sospettava, tutte le cose, il bene e il male, la salute e lo spasimo, la felicità più cantante e il dolore più lacerato, santità e dissolutezza, pietà e delittuosa ferocia, troni e galere, mercati ed altari, patiboli e giostre, i canti di gioia degli eletti e il singhiozzo lamentevole del dannato, tutte queste voci erano così saldamente strette, confuse, amalgamate tra loro, che il forestiero che giungeva in questa città ne aveva, a tutta prima, una impressione stranissima, come di un'orchestra i cui strumenti, composti di anime umane, non obbedissero più alla bacchetta intelligente del Maestro, ma si esprimessero ciascuno per proprio conto suscitando effetti di una meravigliosa confusione, d'una incomparabile triste gaiezza. (Ortese, 1970)

Ancora, sullo stesso tema, l'autrice torna nell'articolo *Uno strazio senza grido* in cui parla della vivisezione e del maltrattamento degli animali. Alla base della riflessione vi è quel rapporto di pace che l'uomo dovrebbe sempre instaurare con la natura, nel senso della giustizia e non della vendetta, in una grazia in via di estinzione ma senza la quale la Storia non è che un impaccio inutile, se non addirittura dannoso. La scrittrice si mostrò inoltre sensibilissima nei confronti di delicati accadimenti sociali e politici. A Vittorio Feltri, direttore de "Il Giornale", la Ortese indirizzò due lettere, schierandosi prima in difesa e dopo in memoria di Joseph O'Dell, condannato all'ergastolo in

Virginia. Altri interventi riguardano il caso Moro (*Il caso Aldo Moro tra coscienza pubblica e privata*, “Il SECOLO XIX”, 16 maggio 1978) e la vicenda di Priebke, l'ex-ufficiale nazista coinvolto nell'eccezione delle Fosse Ardeatine (*Anna Maria Ortese risponde su Priebke: civiltà è ridare speranza ai perdenti*, “Corriere della Sera”, 22 gennaio 1997).



In sintesi, come ha scritto Massimo Bacigalupo su “Il Mattino”: “La scrittura di Ortese è caratterizzata da questa potenza fantastica che però riesce a far presa sul reale. Il mondo, come tutti noi, lo guarda come gioco di ombre sulla parete della caverna. Ma, diversamente da tutti noi, di quelle ombre fa una storia e in effetti ne coglie il senso. Un senso” (Bacigalupo, 1992).

4. Cosa resta della militanza di Anna Maria Ortese?

Per la sua sensibilità umana e letteraria la Ortese ha conosciuto col tempo un grande consenso di critica. Tra i vari articoli emersi si può annoverare quello di Giancarlo Borri, il quale ha definito l'autrice “così singolare, atipica, diversa, un punto fondamentale e irrinunciabile del nostro asfittico e confuso panorama letterario contemporaneo”. Borri invita a riflettere sul fatto che bisogna considerare le opere della Ortese non come “una narrazione di pura fantasia o di semplice realtà” poiché “l'irrealtà in questo caso non è che il contrappeso umbratile e sotterraneo della realtà; è la trama segreta e incalzante tessuta incessantemente all'interno delle cose” (Borri, 1985).

Ancora, Giovanna Vizzari su “L'Umanità” – a proposito dello stile dell'autrice – allontanando ogni ricognizione al fiabesco (tra gli altri) di Conrad o di Katherine Mansfield, afferma che “la Ortese è Ortese e

basta. La sua iguana fa parte del mondo stregato alla Hoffmann a cui lei crede, come gli elfi e agli gnomi che (disse una volta in un'intervista) non solo altro che certe doti non umane – più che umane – di persone o di dèi” (Garboli, 1987).

Infine, Pietro Citati l'ha definita una 'farfalla malata', la quale:

schacciata dalla realtà e dal male, non le restava che nascondersi in sé stessa, in quell'anima segreta, in quella mente altissima che aveva scoperto dietro le apparenze dei sentimenti: lì si raccoglievano le sue sensazioni – sensazioni visive e foniche – tattili e odorose – che conservavano qualcosa di luminoso malgrado la macchia delle cose: lì si concentravano le angosce e le rare, acutissime gioie; e lei le proiettava tutte fuori di sé, in quel resto o in quell'ombra di mondo, formando un alone intorno al suo corpo. Era sola, come nessuno era mai stato: ma esisteva, e poteva cominciare a fare esistere l'universo. Se la realtà l'aveva ferita, lei doveva ripagare la ferita con l'attenzione, l'amore, la cura: soprattutto con il garbo – con il garbo del dolore, della tenerezza, della pietà, dei colori. (Garboli, 1987)

La scrittura per la Ortese acquista dunque un'importanza fondamentale, come lei stessa affermò: “Il ribrezzo che la realtà – come scoria peribile non come essenza del reale – destava in me era sempre più grande, e sempre più disperato in me il desiderio di trovare scampo nella parola” (Guglielmi, 1993).

I libri, così come gli articoli giornalistici della Ortese – intrecciando un fondamentale legame reciproco – si possono dunque considerare “profondamente radicati nell'angoscia dell'uomo presente” dal momento che “dentro il suo potere pressoché medianico di trasposizione visionaria e metafisica, l'Ortese ha un'incredibile capacità di catturare le cose nostre, di tutti i giorni, fin banali o banalizzabili, e ribaltarle”. La sua scrittura si riversa così “in una partecipazione autentica al mondo” (Bertone, 1998).

Bibliografia

- Burns, J. 2011 *Fragments of impegno: Interpretations of Commitment in Contemporary Italian Literature, 1980-2000*. Leeds: Northern University Press.
- Bacigalupo, M. 1992 'Il mondo come perpetua magia'. *Il Mattino*, 13 febbraio.
- Bertone, G. 1996 'L'enigma del puma'. *IL SECOLO XIX*, 11 giugno.
- Borri, G. 1985 'Una grande scrittrice da ritrovare e apprezzare'. *L'Avvisatore marittimo*, 30 marzo.
- Clerici, L. 1991 "Da Napoli a Milano: la geografia delle collaborazioni di una scrittrice giornalista". In: Clerici, L. (ed.), Ortese, A. M., *La lente scura. Scritti di viaggio*. Milano: Marcos y Marcos: 451-457.
- . 2001 "L'espressionismo immaginifico di Anna Maria Ortese reporter". In: De Nicola, F. & Zannoni, P.A. (eds). *Scrittrici, giornaliste. Da Matilde Serao a Susanna Tamaro*, Venezia: Marsilio: 27-36.
- Garboli, C. 1987 'Farfalla malata in sonno e in veglia'. *Il Mattino*, 12 dicembre.
- Gistucci, M. & Gracieuse, M. (eds) 1981 'Rencontre avec Anna Maria Ortese'. In: Bulletin n. 7, Université de Savoie, département d'Italien, Chambéry, Mai-Juin, 21-36.

- Giuffé, M.T. 1986 'Una delicata favola romantica'. *Avanti!*, 5 luglio.
- Guardi, M.B. 1986 'Se una stella dà speranza'. *Messaggero veneto*, 7 luglio.
- Guglielmi, A. 1993 'Ho ribrezzo dunque scrivo'. *La Stampa*, 11 marzo.
- Iannaccone, G. 2003 *La scrittrice reazionaria. Il giornalismo militante di Anna Maria Ortese*. Napoli: Liguori.
- Maraini, D. 1973 *E tu chi eri? Interviste sull'infanzia*. Milano: Bompiani.
- Ortese, A.M. 1961 'Yury Gàgarin, primo navigatore spaziale'. *Corriere della Sera*, 12 aprile.
- . 1970 'Chi scoprirà un pianeta umano?'. *Corriere della Sera*, 25 aprile.
- . 1987 *La Repubblica*, 11 novembre.
- . 1994 *Il mare non bagna Napoli*. Milano: Adelphi.
- . 1996 'Il puma dal cuore umano'. *La Stampa*, 2 giugno.
- . 2011 "Cristo e il tempo". In: *Da Moby Dick all'Orsa Bianca*. Milano: Adelphi.
- Piccolo, F. 1991 'La lente della Ortese e la città ferita'. *Il Corriere del Mezzogiorno*, 24 febbraio.
- Sgavicchia, S. 2010 "Straniamento e utopia negli scritti di viaggio di Anna Maria Ortese". In:

Serafini, C. (ed.). *Parola di scrittore. Letteratura e giornalismo nel Novecento*. Roma: Bulzoni: 271-228.

- | | | |
|---------------|------|--|
| Vitelli, C.F. | 1994 | 'Per rileggere il Sud', <i>Oggi e domani</i> , n. 248. |
| Vizzarri, G. | 1986 | 'Confini interiori'. <i>L'Umanità</i> , 24 giugno. |
| Wood, S. | 1995 | 'Strategie rappresentative e genere fantastico: le opere di Anna Maria Ortese'. <i>Riscontri</i> , 17(3-4). Trad. it. di 'Fantasy and narrative in Anna Maria Ortese', <i>Italica</i> , 71: 354-368. |